

Nuove regole per “nuove energie”

Viviamo in una società che da alcuni decenni ha imboccato in maniera piuttosto decisa la strada pericolosa di un progressivo rintanarsi nel prossimo, nel noto e nel particolare. La tendenza alla marginalizzazione italiana fa sì che declini il pensiero sistemico, avanzi l'imitazione acritica e provinciale e perda sempre più voce quella frangia che ancora intende confrontarsi e ragionare su argomenti che diventano desueti e poco interessanti per i più. Fra gli argomenti di grande importanza dei quali non si discute assolutamente abbastanza in Italia, possiamo sicuramente annoverare il ruolo potenziale che la ricerca e l'innovazione in campo energetico avranno nel definire il successo economico e la sostenibilità della nostra società nel medio-lungo periodo. In un contesto generale caratterizzato da liberalizzazione dei mercati, crescente importanza della sicurezza degli approvvigionamenti di energia e ormai irrinunciabile impegno per mitigare gli effetti sull'ambiente è difficile trovare una quadratura del cerchio che non passi per la via dell'innovazione.

Il recente studio promosso dall'osservatorio sull'innovazione energetica di I-Com, ribadisce ancora una volta come l'Italia si possa definire il paese delle “occasioni mancate”. Pur in presenza di una spesa in ricerca di base per l'energia in linea con le principali economie industrializzate (7 dollari per abitante rispetto ad una media pari a 10 dollari per abitante nei Paesi membri dell'International Energy Agency) e pur disponendo di diversi centri di specializzazione e prestigio in vari campi e filoni sparsi in enti di ricerca e università su tutto il territorio nazionale non riusciamo ad eccellere nella promozione dell'innovazione tecnologica e soprattutto a sviluppare un'industria di riferimento internazionale in questi ambiti.

La diagnosi è comune a molti altri settori ma in questo caso l'opportunità è troppo importante da non dedicare una riflessione *ad-hoc*. Elencare tutti gli ingredienti della ricetta vincente è ben al di là degli scopi di questo breve intervento. Sicuramente andrebbero citati: *la mancata focalizzazione* su poche tecnologie scelte come prioritarie (viceversa oggi siamo presenti in maniera omogenea in quasi tutte le aree di studio. “Il presidio” ha indubbio valore ma spesso è un alibi per la non-scelta), *l'assenza di accelerazione* degli investimenti anche attraverso un approccio coordinato con il mondo della finanza (le opzioni energetiche per i prossimi decenni si definiscono in questo decennio non nei successivi), la *selezione* dei progetti di ricerca tenendo in mente l'intero percorso che conduce

dalla ricerca, all'innovazione, all'effettiva creazione di una nuova industria (è inutile ripetere il catalogo di esempi di grandi idee italiane che non hanno trovato alcuna ricaduta concreta per la nostra industria).

La nostra modesta proposta, che non si fonda su una speculazione alta e sistematica ma sulla semplice esperienza di vita vissuta di chi si ritrova ad osservare la realtà dal punto di vista dell'investitore professionale, ha l'obiettivo ultimo di creare un'industria nazionale in grado di produrre tecnologie d'avanguardia, il percorso proposto che è addizionale e parallelo rispetto alle classiche e valide proposte tradizionali di politica economica a sostegno della ricerca, passa attraverso due capisaldi fondamentali: 1) la creazione di un percorso autorizzativo alternativo e preferenziale per progetti innovativi e 2) l'adozione di tariffe maggiormente incentivanti per iniziative che presentino un grado di rischio più elevato perché basati su tecnologie meno mature e consolidate.

1) Il primo punto mira a rendere l'Italia un luogo attrattivo in cui venire a sperimentare. Il cammino dell'innovazione passa necessariamente per la realizzazione di prototipi ma se pensiamo che per realizzare i 5 MW di solare termodinamico della centrale Archimede a Siracusa si è dovuto affrontare pressoché il medesimo percorso necessario per costruire una centrale a ciclo combinato da 400 MW, appare fin troppo evidente che l'Italia corre la sfida dell'innovazione con un handicap quasi insormontabile. E' vero che per l'investitore l'Italia gode di caratteristiche eccezionali per lo sviluppo delle rinnovabili. Soprattutto per il solare abbiamo circa il 30% di insolazione in più della Germania, ma in Germania hanno installato 5000 megawatt e hanno 15 delle 30 aziende quotate per il settore fotovoltaico. Abbiamo lo stesso sistema di remunerazione degli investimenti di altri paesi ma il problema non risiede nello schema di incentivazione, né nell'entità degli incentivi. Il vero problema che ci blocca, è un problema autorizzativo. La rendita che spesso viene anche vigorosamente e giustamente contestata si crea perché i permessi seguono itinerari assolutamente disgiunti rispetto agli incentivi. Da una parte, abbiamo decreti nazionali che incentivano le rinnovabili, ma a livello di singolo provvedimento locale abbiamo un meccanismo completamente frammentato per ogni regione e provincia, con lunghezze ignote e processi in alcuni casi incomprensibili. Un sistema, rigido e pesante e che non dipende per di più da quanto è innovativo il progetto.

2) Il secondo spunto di riflessione nasce invece dal desiderio di creare i giusti incentivi in termini di rischio-rendimento per allocare i capitali nel settore energetico. Gli attuali sistemi tariffari che non discriminano le tecnologie sulla base del loro grado d'innovazione creano, infatti, un forte stimolo ad investire in opportunità quanto più possibile mature e consolidate. Specialmente in questi periodi di crisi finanziaria la prudenza degli investitori e del sistema bancario tende a innalzare il premio in termini di rendimento richiesto per sopportare dosi crescenti di rischio. In sintesi, creiamo un meccanismo di mercato che incentivi a monitorare e investire in soluzioni energetiche innovative e stimoleremo tutta la catena a monte.

Prendiamo di nuovo il fotovoltaico ad esempio: oggi la nostra tariffa, così come per l'eolico, non discrimina sul grado di innovatività dei progetti. Questo, ovviamente, crea un fortissimo incentivo a non innovare. Se da sponsor mi impegno nel policristallino fisso a terra, una tecnologia ormai vecchia di 20 anni, con il sistema attuale ottengo il miglior rapporto rischio/rendimento. Con maggior incentivi a chi introduce un maggiore grado di innovazione invece si spingerebbe, da una parte il sistema finanziario a considerare i progetti a seconda del grado di innovazione e dall'altro gli sponsor a concentrarsi verso i progetti tecnologicamente più interessanti, quindi a remunerare di più chi fa effettivamente ricerca. Un ultimo punto sulle tariffe che ci teniamo a sottolineare, è quello relativo alla struttura temporale degli incentivi. Oggi prendiamo decisioni economiche conoscendo una data limite (per il fotovoltaico il 31 dicembre 2010) entro la quale ci sarà una tariffa fissa nota: ciò che accadrà successivamente è assolutamente ignoto e quindi non calcolabile. Questo crea un clima da corsa all'oro che arricchisce gli sviluppatori perché bisogna allacciarsi alla rete entro la data limite per godere della tariffa conosciuta e ciò comporta che si trasformino in rendita risorse che dovrebbero trovare sbocchi assolutamente diversi. Basterebbe già conoscere la tariffa successiva alla data limite, perché i produttori possano quotare il prezzo a termine tale per cui l'investitore divenga indifferente fra un impianto costruito nel 2010 e uno magari migliore tecnologicamente, realizzato nel 2011. È solamente un problema informativo: nell'incertezza tutti corriamo a mettere in esercizio impianti prescindendo in gran parte dal loro grado d'innovatività.

Siamo ben consci che entrambe le provocazioni che abbiamo voluto lanciare sollevano quasi spontaneamente una lunga lista di osservazioni e di critiche potenziali ma se un dibattito di questo genere potesse prendere sostanza potremmo già dirci soddisfatti. Certi dell'importanza di pensare al domani oltre che all'oggi.